

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 4 marzo 2018



## **ECONOMIA E INNOVAZIONE**

**Sole 24 Ore** 04/03/18 P. 1 «La nostra Italia, nonostante tutto» Paolo Bricco 1

---

## **EURO**

**Sole 24 Ore** 04/03/18 P. 6 In Spagna l'essenza della storia dell'euro Paul Krugman 4

---

## **UNIVERSITÀ**

**Corriere Della Sera** 04/03/18 P. 25 Il rettore è (quasi) immobile Lavora nella città dei suoi studi Federico Fubini 5

---

**A TAVOLA CON** GIUSEPPE DE RITA

# «La nostra Italia, nonostante tutto»

di **Paolo Bricco**

**G**iuseppe De Rita accende un toscanello. «Ho sempre preferito i toscani. Ora ho cambiato. Guardi il pacchetto: questi toscanelli sono fatti con il Kentucky di Pontecorvo. Pontecorvo è vicino a Cassino. Questo tabacco è coltivato nei campi appartenuti più di un secolo fa ai miei bisnonni».

Continua ▶ pagina 6



## A tavola con

INCONTRI 20 Giuseppe De Rita



«Oggi il potere è troppo personalistico. Un tempo era più corale e aveva più antenne»

# «La nostra Italia, nonostante tutto»

Il fondatore del Censis: assorbiamo ogni trauma, la società e l'economia prevalgono sulla politica



di **Paolo Bricco**

► Continua da pagina 1

**N**ella sua scelta c'è molto della vita di un uomo che ha capito l'Italia - i suoi difetti e le sue virtù - come pochi altri. Questa Italia - insieme così chiara e così insondabile - che oggi va a votare, senza sapere se domani al risveglio avrà o no un Governo.

Il piacere acre - quasi sensuale, una cosa da cattolici non penitenziali - del sigaro fra le labbra, le volute del fumo che salgono fra terra e cielo, il desiderio di comprendere con ironia e amore il nostro Paese. Un Paese composto da alcune grandi città - prima di tutto la "sua" Roma - e da una sterminata provincia che è anche un antico contado e formato da una confederazione di anime - gli individui e lo Stato, la società e l'economia, la politica e il potere - spesso in contrapposizione.

Nel suo ufficio nella villetta anni Trenta di Piazza di Novella dove ha sede il Censis, De Rita indossa un vestito spezzato grigio

**«Ho sviluppato da bimbo nelle vie e nei giardini di Roma la capacità emotiva che ho usato poi nelle ricerche sul campo»**

**«La volta in cui mi offrirono la candidatura a Palazzo Chigi e io, per gioco e con ironia, rilanciai sul Quirinale»**

e marrone, con una giacca spigata, cravatta regimental su camicia a righe azzurre e bianche. A ottantasei anni, ha conosciuto la cerimonia degli addii, secondo la formula crudele di Osip Mandel'stam, del "piangere notturno, a testa nuda": la moglie Maria Luisa, dopo 60 anni di vita insieme, è morta nel 2014.

De Rita ha compilato un dizionario - parole, chiarezze semantiche e ambiguità lessicali incluse - che prima del Censis non esisteva. In questo dizionario l'interpretazione ha una intrinseca cifra emotiva da cui sembra promanare un alone di affettività. «I Giardini dell'Alberata, sì, sono i Giardini dell'Alberata ad avere influenzato la mia capacità emotiva. Mia madre Maria Nota venne a Roma nel 1929 da Pontecorvo, avendo vinto il concorso comunale come maestra elementare. Mio padre Raffaele, cassiere al Banco di Santo Spirito, la raggiunse. Io nacqui nel 1932. Abbiamo sempre vissuto nel quartiere San Giovanni. La finestra della mia camera dava sulla basilica. Io studiavo dai gesuiti, al Liceo Massimo. C'erano i bombardamenti. Allora, si formò ai Giardini dell'Alberata un gruppo di 40-50 bambini che sarebbero diventati adolescenti e, poi, adulti. La metà maschi, la metà femmine. Dai 10 ai 20 anni, abbiamo trascorso insieme ogni momento, tranne le ore di scuola e tranne la domenica riservata alla messa e alla famiglia. Vivevamo in strada». Gli ultimi mesi della seconda guerra mondiale. E, poi, i primi anni della Repubblica, quando tutto

era da ricostruire e ogni cosa sembrava a portata di mano: «È allora che ho compiuto la mia transumanza plebea. In fondo, è stata la mia prima grande ricerca sul campo. Nella parte più popolana i maschi avevano tutti i soprannomi: buralice, lo scoparo, ficalunga. Noi, i figli dei borghesi e dei piccolo-borghesi, venivamo chiamati con i nostri nomi, al massimo storpiati o trasformati in vezzezzeggiativi. Ma era l'unica differenza di un gruppo compatto che, per dieci anni, giocò a calcio e litigò, fece a cazzotti e conobbe i primi amori. Lì, dai 14 ai 20 anni, ho avuto la prima fidanzata, Anna Maria. Mi lasciò a 20 anni. Poi conobbi quella che sarebbe diventata mia moglie. Maria Luisa, con cui abbiamo avuto otto figli e quattordici nipoti, si inquietava quando pensava a quella Anna Maria. Non tanto per lei, ma per il non aver partecipato agli anni dell'Alberata».

Dopo l'Alberata e il Liceo Massimo, De Rita studia legge a Roma e, dal 1951 al 1955, frequenta il Movimento di Collaborazione Civica: «Nel castello di Sermoneta e nel palazzo di via Botteghe Oscure, la Principessa Marguerite Caetani organizzava corsi di educazione degli adulti alla democrazia. L'ispirazione erano gli ideali massonici. Dietro c'erano gli Stati Uniti e i loro servizi segreti. Per ragazzi cresciuti sotto il fascismo e durante la guerra, fu utilissimo. Quell'attività produsse la rivista "Botteghe Oscure", di cui era caporedattore Giorgio Bassani e su cui scrivevano Marco Pannella e Alberto Arbasino».

Nel 1955, con la laurea in legge entra alla Svimez di Pasquale Saraceno, uno dei motori della modernizzazione italiana generato dal ceppo di Alberto Beneduce e di Donato Menichella, dando vita sotto la direzione di Giorgio Sebrengondi alla sezione di sociologia. «Saraceno era già una icona - riflette - ma, al di là della retorica e della mitologia intorno a lui, era convinto che i numeri spiegassero ogni cosa. Per lui le tabelle erano tutto. Rimaneva un allievo di Gino Zappa, il grande professore di ragioneria. Alla Svimez, sperimentai la scissione fra economia e società. Uno stato di crescente incomprensione e di incompatibilità personale e culturale che sfociò, il 6 novembre 1963, nel licenziamento mio e di tutto il gruppo dedito alle ricerche sociologiche».

L'anno dopo, De Rita fonda il Censis. Da allora, si costituisce un metodo di osservazione i cui risultati confluiscono soprattutto nelle relazioni annuali, ora raccolte nel volume "Dappertutto e rasoterra. Cinquant'anni di storia della società italiana", pubblicato da Mondadori nella collana Oscar Baobab Saggi. La loro lettura

diventa uno dei rituali delle élite italiane, di cui De Rita fa parte, pur nella ambivalenza della posizione di indagatore e di scopritore di un'altra Italia. «Nel 1977, a Cernobbio Gianni Agnelli e Franco Modigliani mi salutarono come "l'amico degli straccioni pratesi". Non mi arrabbiavo con l'Avvocato, che era sempre divertente e lieve. Invece, Modigliani aveva una punta di disprezzo, ma pazienza, ho passato la vita a disinteressarmi dell'opinione dei professori universitari».

Lo ricorda con ironia e disincanto mentre, passin passetto, camminiamo per le strade del quartiere Vescovio, verso il ristorante l'Allegro. I piccoli imprenditori di Prato, ma anche quelli di Valenza Po e di Sassuolo. E mille altre comunità. Saraceno rappresenta la via italiana dello sviluppo calato dall'alto. De Rita, invece, è un'altra cosa: la prevalenza degli individui, dei gruppi organizzati e della società; il lento e graduale comporsi, scomporsi e ricomporsi degli equilibri e delle energie che dal basso - dalle comunità, dai territori, dall'anima più profonda del Paese - salgono e vengono alla luce, conferendo alla fisionomia italiana il suo assetto ipercinetico e sfuggente. Un'onda che - con differenti tonalità - si ripete negli anni Sessanta e Ottanta quando lui, il teorico dei distretti industriali Giacomo Becattini e un grande eretico come Giorgio Fuà fanno conoscere l'altra Italia, diversa e complementare rispetto a quella del triangolo industriale Torino-Milano-Genova.

«La nostra società - dice De Rita - ha continuato ad assorbire i grandi traumi rimodulando i propri equilibri ed adattandosi». Con lui ogni periodizzazione è all'insegna della continuità e del continuismo. Nella sua lettura, gli shock sono metabolizzati. La società italiana è un grande organismo con una naturale capacità di adattamento ai punti di rottura economici e tecnologici, culturali e politici. Ogni salto diventa un passaggio. E viene letto e interpretato, colto ed emulsionato dal Censis, una piccola impresa culturale così simile ai laboratori artigiani da esso raccontati («al massimo siamo stati in 22, mai di più»).


Le relazioni del Censis si trasformano in narrazione della vita - minima e massima - del Paese e diventano una ipotesi - abbastanza suggestiva e convincente - di periodizzazione della nostra Storia: "Fare autocoscienza collettiva (1971-1971)", "L'economia sommersa e il localismo (1972-1977)", "Il lungo ciclo della cetomeditazione: la crescita per proliferazione (1978-1980)", "L'esplosione del soggettivismo: la società dei comportamenti (1981-1983)", "Il policentrismo dei poteri (1984-1990)", "La rottura dell'invaso bor-

ghese (1991-1996)", "La società molecolare (1997-2003)", "Il rallentamento dell'economia e le minoranze attive (2004-2008)", "L'adattamento alla crisi (2009-2012)" e infine "L'età del rancore e della nostalgia (2013-2016)".

Al ristorante l'Allegro, entrambi ordiniamo un piatto di spaghetti con le vongole. Lui prende un bicchiere di rosso della casa, mentre io bevo soltanto acqua minerale. De Rita è coccolato dai camerieri e dalla ristoratrice. I Giardini dell'Alberata non sono mai scomparsi. La società italiana è una miscela di alto e basso, di ricchi e di poveri, di potenti e di umili, di spirito e di materia, di storia materiale e di condizione dell'immaginario. De Rita ne è espressione. Ha sempre mantenuto il contatto emotivo con ogni sua componente. Ha ascoltato il potere italiano e la sua - maggiore o minore - capacità di rimanere sintonizzato con l'economia e la società: «Il potere italiano degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta era più corale. Dagli anni Novanta è diventato più solipsistico. Bettino Craxi aveva Gennaro Acquaviva. Ciriaco De Mita Riccardo Misasi, Pietro Scoppola e Romano Prodi. Enrico Berlinguer Gerardo Chiaromonte e Alfredo Reichlin. Sulla nostra società e sulla nostra economia tutti loro sviluppavano un pensiero complesso, in grado di coglierne anche le evoluzioni. Negli anni Novanta questo è cambiato. È arrivato Silvio Berlusconi. Ma è l'intera politica italiana a essersi rimodulata in senso personalistico. Con il rischio di avere meno punti di contatto con la società e l'economia».

Alla fine, lui prende una pera cotta. Io bevo un caffè. Entrambi assaggiamo pasticceria secca. Fra analisi e pratica del potere, De Rita ricorda un appuntamento del 2000 in Piazza del Plebiscito con Silvio Berlusconi. «Arrivarci fu un casino... C'era uno sciopero degli insegnanti sotto la sua abitazione romana... Rutelli era il potenziale candidato del centrosinistra alle elezioni politiche del 2001. Io entro nella stanza. In un angolo, in silenzio, è seduto Gianni Letta. Berlusconi mi dice: "Abbiamo deciso che devi fare il premier". Io resto di sasso e gli rispondo: "Scusa Silvio, ma vedo tre problemi: sono vecchio, sono della Prima Repubblica e non ho il cinismo per fare il presidente del Consiglio". Lui si gira verso Letta, poi mi osserva e mi fa: "Sono le ragioni contrarie che ha già addotto Gianni". A quel punto io, per togliermi dall'imbarazzo e per divertirmi un po', gli replico: "E poi, Silvio, io avrei voluto fare il presidente della Repubblica". Nel 1999 era stato nominato Carlo Azeglio Ciampi. Lui si avvicina, mi mette una mano sulla spalla e mi sussurra: "Eri il mio candidato segreto"».

E, a questo punto, De Rita torna a sorridere con l'occhio vispo del ragazzino romano dei Giardini dell'Alberata: «Loguardai e gli dissi: "Silvio, ma che stai a di?"».

 @PaoloBricco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EUROPA VISTA DAGLI USA. I SACRIFICI PER SALVARE LA MONETA UNICA E LA TENUTA POLITICA

# In Spagna l'essenza della storia dell'euro

di Paul Krugman

**H**otenuto il discorso di apertura, seguito da un dibattito con l'economista Anil Kashyap, dello Us Monetary Policy Forum. Una delle questioni sollevate è stata la ripresa in corso in Europa, che è reale e per certi aspetti più importante, per l'economia mondiale, della prosecuzione dell'espansione negli Usa. Una domanda di Anil è se le persone come me, che hanno espresso scetticismo sulla moneta unica, farebbero bene a ricredersi di fronte a questa ripresa. La mia risposta è no e sì. No perché sul piano economico l'euro è un insuccesso, come previsto. Sì, perché abbiamo sottovalutato la coesione politica dell'Eurozona e la volontà delle classi dirigenti di sopportare sofferenze economiche enormi pur di rimanere nell'unione monetaria.

Questi punti possono essere illustrati dal caso spagnolo, che è l'essenza della storia dell'euro. Negli anni delle vacche grasse la Spagna aveva avuto un grande afflusso di capitali, che avevano alimentato una bolla immobiliare colossale. Questo aveva favorito l'inflazione, rendendo l'industria poco competitiva e determinando un forte disavanzo commerciale. Quando la festa è finita, la Spagna ha visto la disoccupazione schizzare: poi si è imbarcata in un doloroso processo di «svalutazione interna», comprimendo il costo unitario del lavoro mentre nel Nord Europa pian piano cresceva. Alla fine ha funzionato: la Spagna ha ripreso a crescere con rapidità, sospinta dall'impennata delle esportazioni.

Questa storia riscatta la moneta unica?

Non proprio. Guardate il grafico. La linea blu mostra l'andamento del Pil reale della Spagna (scala di sinistra): c'è stato un calo drammatico fra il 2008 e il 2013, ma da allora la Spagna registra una crescita robusta. In un'ottica di lungo periodo, l'economia spagnola non è morta. Ma il costo sostenuto è stato immenso. La linea rossa mostra la stima dell'output gap della Spagna, cioè la differenza, in termini percentuali, fra quello che avrebbe potuto produrre con un'inflazione stabile e quello che ha prodotto. Questo output gap è sottostimato: i metodi che usano organizzazioni come l'Fmi per calcolare il Pil potenziale interpretano qualunque recessione prolungata come un calo del prodotto potenziale. Secondo l'Fmi, dal 2008 al 2018 la Spagna ha subito una perdita di Pil cumulata del 33%. Come se gli Usa venissero costretti a pagare un prezzo di oltre 6 mila miliardi di dollari per rimanere con il sistema aureo. Non tutta questa perdita è attribuibile alla necessità di recuperare competitività con una deflazione relativa, invece di limitarsi a svalutare la moneta, ma la gran parte sì.

Economicamente parlando l'euro è stato un insuccesso. La Spagna ha passato anni prigioniera della moneta unica, e il fatto che ora abbia ottenuto la libertà sulla parola non cambia questo fatto. Ma sorprendete è che la Spagna ha mantenuto la rotta, ha pagato il prezzo e ora è più o meno tornata dove deve stare. Il valore politico dell'euro è molto più forte di quello che noi angloamericani potevamo immaginare.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il confronto

La crescita della Spagna negli ultimi 10 anni



Fonte: Fmi

### GLI ECONOMISTI: Paul Krugman

Tutti gli articoli e le risposte ai lettori  
[www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)

## Ad Amsterdam

REUTERS



### Si pattina sui canali

Il freddo ha ghiacciato i canali di Amsterdam e la città è quasi un contemporaneo *Paesaggio invernale con pattinatori e trappola per uccelli*, come quello dipinto da Pieter Bruegel il Vecchio.



UNIVERSITÀ **LE CARRIERE**

# Il rettore è (quasi) immobile Lavora nella città dei suoi studi

Vale per il 46,8%. Ubertini: è vero, costa meno promuovere gli interni

di **Federico Fubini**

**N**on esiste attività più difficile da rinchiudere entro una cerchia muraria di quanto sia il sapere. La ricerca e le idee prosperano in una società aperta dove l'una e le altre circolano continuamente, perché solo nell'incontro fra persone e esperienze diverse la conoscenza fa passi avanti. Fin qui la teoria, di cui anche la legge italiana cerca di tenere conto: nel Paese vige il principio del valore legale della laurea, in base al quale un titolo di studio ha ufficialmente lo stesso significato e attesta lo stesso grado di conoscenza da qualunque università esso venga conferito. Poiché anche il personale insegnante ai vari livelli delle università statali è remunerato ovunque nello stesso modo — dal Politecnico di Milano alle Università degli Studi di Teramo, del Molise o della Basilicata — la conclusione dovrebbe essere scontata: titoli di studio e compensi uguali fanno sì che almeno nei confini del Paese le carriere dei professori e dei ricercatori siano fluide, mobili, ricche di scambi frequenti. Giusto?

Sbagliato. In Italia il sapere universitario non è mobile. Al contrario, spesso sembra dipanarsi per intere carriere trincerato entro le mura della stessa città o nei confini dello stesso bacino territoriale.

## Valore legale

Per averne la certezza andrebbe condotto uno studio sui curriculum dei 36.500 docenti universitari nel Paese, siano essi ricercatori, professori associati o ordinari. Per raccogliere qualche indizio il *Corriere* ha tentato un esperimento più limitato: andare al grado più alto della carriera, i circa 80 rettori di ateneo, e

misurare quanti di essi si siano laureati nell'area territoriale, nella città o nell'università della quale oggi sono alla testa. Negli Stati Uniti (dove in maggioranza le università sono private) o in Germania (dove sono pubbliche) chi ottiene un dottorato post laurea deve proseguire la carriera altrove. Questo vincolo mira a scardinare le reti di relazioni

chiuse e a obbligare i candidati a ciascun posto a farsi valere, solo sulla base della loro preparazione, là dove non sono già conosciuti da anni.

E in Italia? Il 46,8% dei rettori si sono laureati nella stessa città o (più spesso) nella stessa università nella quale oggi lavorano: spesso accade in atenei principali di Regione, come la Sapienza di Roma, Firenze, Cagliari, Torino, la Statale di Milano, Bari o Palermo, o in sedi antichissime come Urbino o Camerino. Un ulteriore 30,4% dei rettori risponde invece a quella che si potrebbe definire «la legge dei 150 chilometri»: questi docenti hanno conseguito la laurea nell'ateneo principale del bacino territoriale nel quale la loro università è una gemma-

zione minore che, spesso, non esisteva quando loro si sono iscritti all'università (ad esempio l'Insubria a Varese o la Vanvitelli in Campania). Infine, solo il 22,8% dei rettori si è laureato in un ateneo diverso e lontano da quello che oggi guidano. In questo, la superpotenza universitaria d'Italia è Pisa: è da lì che viene la maggioranza relativa di rettori che sembrano aver avuto una carriera all'insegna di una maggior mobilità.

## Immobilismo di ateneo

Un ulteriore dettaglio: fra il 77% dei rettori che ha avuto una carriera sedentaria, quasi tutti sono stati nominati come professori associati nella o vicino alla città dove si trova

## L'eccezione pisana

Tra quelli che si sono spostati, la maggioranza si è laureata a Pisa

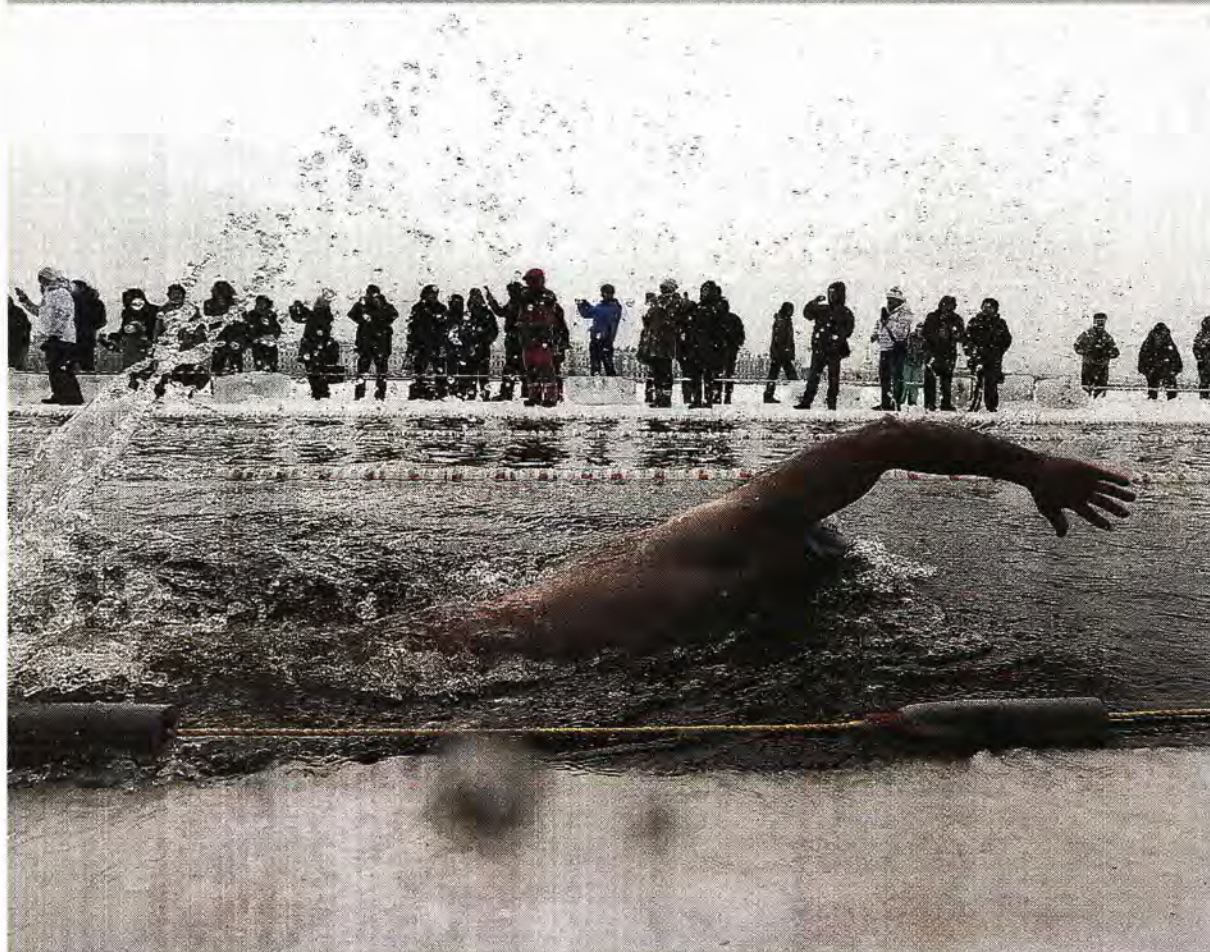
oggi il loro ateneo. Niente di tutto questo significa che chi si è mosso poco sia per forza un cattivo studioso o accademico. Spesso è vero il contrario, come attestano Gianluca Vago alla Statale di Milano, Ferruccio Resta al Politecnico o Francesco Ubertini a Bologna. Quest'ultimo contesta che il criterio della mobilità sia indicativo, ma aggiunge: «È vero che nel corpo accademico c'è una prevalenza di carriere dove ci si è laureati». Ubertini riconosce che le recenti riforme in parte aiutano a facilitare gli arrivi di talenti da fuori ma, nota con rammarico, i meccanismi di bilancio imposti agli atenei rendono molto meno costoso promuovere persone dall'interno.

Quale che sia la causa, almeno la struttura delle carriere dei rettori segnala che il sistema universitario in Italia non è affatto uno solo. Sono molti, su base cittadina o territoriale. E il valore legale della laurea, uguale ovunque, nei fatti è già stato archiviato e superato dallo stesso gruppo che si oppone più accanitamente alla sua abolizione: i docenti universitari stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## A San Pietroburgo Nelle acque della Neva



**Brividi** Uno dei partecipanti alla «Big Neva Cup of Ice» che si è svolta ieri a San Pietroburgo (Foto Epa)

### La gara di nuoto a meno 12 gradi

La gara è per uomini fuori dal comune. Perché non è da tutti nuotare in acque ghiacciate con una temperatura esterna di -12 gradi. Eppure ogni anno sono in tanti a tuffarsi nel fiume Neva a San Pietroburgo per correre la Big Neva Cup, gara di resistenza fisica (e mentale). Ieri a sfidare il gelo sono stati 148 coraggiosi provenienti da dodici Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### 46,8

**Per cento**  
Quelli che si sono laureati nella stessa città/ateneo in cui oggi sono rettori. Solo il 15,3 per cento arriva da altre università

### 30,4

**Per cento**  
Si sono laureati nell'ateneo principale dello stesso bacino territoriale dell'ateneo nuovo/minore di cui oggi sono rettori

### 7,5

**Per cento**  
Quelli che si sono laureati a Pisa e oggi sono rettori in un ateneo lontano da Pisa (maggioranza relativa tra i più mobili)



Francesco Ubertini, 48 anni, rettore a Bologna